



dalla A alla Zeta

L'artista dovrebbe: sapersi incantare non invecchiare compiere attentati

Essere o non essere... Obama «scravattato» in Tv di fronte a terremoti e tragedie

Dimenticare tutto, dimenticare di esserlo per esserlo sempre e di nuovo... La più parte dei miei scritti e delle interviste registra inevitabilmente, quasi ossessivamente in questi ultimi anni, frasi e passaggi sulla figura e sul ruolo dell'artista. Tanta curiosità e insistenza vorrà dire che non sono un artista o non sono l'artista che vorrei o avrei voluto essere.

L'artista che dunque non sono ha, dovrebbe avere, le seguenti qualità.

1. Saper sacrificare la sua visione alla persistenza del visibile, incantarsi e restare immobile dinanzi alla meraviglia del linguaggio senza però sottrarsi all'urgenza di sperimentarlo, fissando cioè lo sguardo sul prima e sul dopo della sua funzione abituale, rinnovandone sempre l'originalità pur ripetendosi sempre e continuamente.

2. Non conoscere l'età adulta, ma oscillare in andata e ritorno dallo slancio dell'adolescenza alla consapevolezza della fine. Non esprimere valutazioni o giudizi (non giudica perché non possiede).

3. Compiere ogni volta, in ogni sua opera un gesto sconsiderato (ma non è una provocazione), un attentato: un tentato omicidio o un tentato suicidio, a seconda che tenti appunto ogni volta, in ogni sua opera, di prendere la parola e non cederla più – di assegnarla all'eternità – o invece si limiti

ad ascoltare, a osservare il silenzio.

Può anche accadere che i due disegni crinosi si confondano l'uno con l'altro e che neppure il soggetto in questione (l'artista) sappia rendersene conto, accorgersi su quale delle due scacchiere stia muovendo le sue pedine.

Una cosa però deve sempre sapere: se il gioco può essere pericoloso o persino fatale, ha però le sue regole. Il punto è capire di chi siano quelle "sue" regole, se sue (del gioco) o sue (di lui). ●

L'ornamento è un delitto secondo le celebri parole di Adolf Loos.

Sentenza geniale dato il sovraccarico di decorazioni e motivi ornamentali che soffocava non soltanto le architetture, ma gli oggetti, la moda e ogni altra manifestazione del gusto di quell'epoca. Eppure intimidatoria e persistente se ancor oggi tutto tende ad adeguarsi all'uso e alla funzione.

Anche l'abbandono della cravatta nell'abbigliamento maschile è segno evidente di una scelta pratica e funzionale a danno del gusto dell'apparire.

Come il linguaggio, oggi così dimesso e impoverito ("scravattato" com'è stato puntualmente definito da Stefano Bartezzaghi), anche il vestire subisce lo stesso declino, una certa inclinazione al non essere. La cravatta è al centro della generale disattenzione: lo stesso presidente degli Stati Uniti Barack Obama, titolare del più bel repertorio di cravatte attualmente conosciuto nel mondo politico (che sa oltretutto dotare con impeccabile destrezza di un classico nodo Windsor), deve rinunciare al pregiato accessorio (credo su consiglio dei suoi devoti spin doctors) in certe apparizioni televisive dovute a qualche emergenza (attentati, terremoti...), deve insomma am-

mainare la bandiera e figurare appunto "scravattato".

Un non essere alquanto più radicale, addirittura letterale, è costituito da quella insondabile dimensione che corrisponde al non esserci davvero, o al non esser mai stato: condizione raggiungibile soltanto attraverso quel gesto clamoroso, e per questo non esente da volontarietà ed esibizionismo, che è il suicidio.

Atto di delicata e difficile accettazione, oltre che per il diretto interessato, anche per i testimoni (colpevoli) di un non lieto fine, se il suicidio deve proprio accadere sia allora allegro, innocente, festoso... Non sia insomma – come di solito è o viene interpretato – una scelta contraria, ma invece favorevole e fiduciosa di un domani migliore. ●

